

Sviluppo urbano sostenibile, donne e diritto alla città

Teresa Gualtieri

SOMMARIO: 1. Sviluppo urbano sostenibile e diritto alla città. - 2. La pianificazione urbana in un'ottica di genere. - 3. Le esperienze in altri Paesi della UE. - 4. Le buone pratiche. - 5. Conclusioni.

1. Sviluppo urbano sostenibile e diritto alla città

Il progetto contemporaneo dello sviluppo urbano sostenibile affronta la sfida di coniugare programmazione economica, urbanistica e sociale in un'ottica di progresso etico.

Il dibattito sulla costruzione del futuro, a livello globale, è segnato oggi dai contenuti dell'Agenda 2030, per il cui raggiungimento la Rete per la Parità collabora in maniera attiva, con approfonditi contributi sui temi degli Obiettivi: *11 "Città e comunità sostenibili, 5 Parità di genere, 4 Educazione di qualità.*

La qualità della vita futura dipende sempre di più dal tipo di sviluppo urbano e si impernia sul concetto di diritto alla città, come aspirazione ad uno spazio comunitario adeguato al nostro tempo. La città non è indifferente alle trasformazioni sociali, è la rappresentazione fisica delle istanze dei cittadini. Sviluppo urbano sostenibile, vuol dire garantire a tutti il diritto alla città, come fruizione del complesso di beni comuni, costituiti dalle attrezzature collettive, dal patrimonio culturale materiale e immateriale, in una concezione etica di collettività e cittadinanza.

Città, paesaggio, opere d'arte, ambiente sono beni legati ai diritti di cittadinanza, rendendo i progetti urbanistici e architettonici azioni con alto valore civile, come la programmazione politica e la gestione sociale della polis.

Chi, come me, ha vissuto il '68 sa che si è trattato di una rivoluzione culturale, sociale ed anche urbana.

Poco prima che esplodesse Henri Lefebvre aveva pubblicato "Il diritto alla città", che pone in evidenza l'imprescindibile rapporto tra la città fisica e la sua comunità sociale.

L'Italia ha il punto di forza nelle città storiche, nel patrimonio culturale, come orizzonte entro il quale costruire la nuova urbanità, entro il quale realizzare il diritto alla città.

L'UNESCO nel 2005 è intervenuto con determinazione nel dibattito sulle politiche urbane; seguì la carta mondiale del diritto alla città di Barcellona, dando il via a dibattiti e movimenti di opinione mai cessati; un esempio, l'interessante movimento del Brasile, che ha prodotto nel 2001 uno Statuto della città, nel quale si stabilisce che la politica urbana deve garantire il diritto a città sostenibili, inteso anche come risanamento ambientale, infrastrutture urbane, trasporto, servizi pubblici, lavoro, tempo libero, partecipazione sociale alla programmazione.

Diritto alla città vuol dire diritto/dovere al godimento del patrimonio identitario che nel tempo i cittadini hanno realizzato in una città, attraverso l'organizzazione degli spazi, le architetture, le opere d'arte, le tradizioni.

La città storica ed il diffuso fenomeno di squallide periferie produce frequenti nostalgici desideri del passato, considerato migliore, e conseguente condanna del presente, di qualsiasi trasformazione delle città.

L'impostazione del ragionamento è sbagliata, ed è molto pericolosa; la città storica, il patrimonio culturale devono essere il punto di partenza, la ricchezza sulla quale progettare la città del nostro tempo, prendendo atto degli enormi benefici prodotti dal progresso per la vita sociale.

2. La pianificazione urbana in un'ottica di genere

Occorre comprendere le conseguenze negative della modernizzazione, per riuscire a costruire il futuro senza perdere i beni sociali conquistati nel passato, ma neanche ostacolando la crescita urbana e le conquiste in rapida evoluzione, evitando modelli standardizzati, omologanti, sempre tenendo fermi i caratteri identitari.

E qui si innesta l'Agenda 2030 con i suoi Obiettivi e tempi per realizzarli; sono goal difficili da segnare, anche per Italia.

Il *goal 5 Parità di genere* in riferimento al diritto alla città, rimanda agli anni '60-70' quando iniziarono i dibattiti su una pianificazione urbana attenta al genere.

Il pensiero sul tema della pianificazione urbana attenta al genere, a partire dagli anni 60' - '70, ha prodotto ricerche, documenti, ha sperimentato

pratiche in molte realtà locali, ha generato reti in ambito accademico e associativo.

Le reti “*Generourban*” del Politecnico di Madrid, “*EuroFEM*” del Ministero Finlandese dell’Ambiente, che hanno avviato un approccio attento alla realizzazione di “infrastrutture per la vita quotidiana”, “*la Carta europea delle donne nella città*” con il sostegno della Commissione Europea, la “*Carta mondiale delle donne per il diritto alla città*” della Coalition International di Habitat.

In Italia, una spinta importante fu prodotta da un’associazione femminile, l’UDI (associazione che agisce dal 1944) che, a cavallo tra gli anni ’60 – ’70, nell’ambito di una proposta per un piano nazionale per gli asili nido, elaborò il documento “*L’obbligatorietà della programmazione dei servizi sociali per un nuovo assetto urbanistico*”.

Tale proposta andava ben oltre la richiesta delle «dotazioni territoriali minime», che costituisce il principio della Legge sugli standard n.1444 del 1968, ancora vigente per la elaborazione degli strumenti urbanistici, mai aggiornata.

L’idea UDI era quella di rendere obbligatori i servizi sociali nella programmazione per arrivare ad un nuovo assetto urbanistico, sottolineando che l’ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro esigeva un’attenzione maggiore alla problematica dei servizi: la mancanza di asili nido e di strutture per la cura di bambini e di anziani si traduceva in un gravame sulle spalle delle donne, con grosse difficoltà di conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro.

Occorreva cominciare a guardare la città con gli occhi delle donne, per impostare la nuova pianificazione, la quale non poteva definire soltanto parametri numerici, per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria, occorrendo un nuovo tipo di pianificazione che doveva affrontare il problema di superare il principio di isolabilità funzionale ed istituzionale tra le diverse categorie di servizi, e tra queste e l’abitazione.

Occorreva, ed il problema è ancor oggi in gran parte irrisolto, affermare il principio di interdipendenza, di interrelazione tra le diverse politiche di settore, sia in termini di gestione che di risorse disponibili, sempre in una visione di genere.

Alcuni concetti, flessibilità degli spazi della vita quotidiana, sicurezza, generazionalità, temporalità, accessibilità, prossimità devono trovare una nuova declinazione congiunta nella programmazione di tutti i settori delle pubbliche amministrazioni, per ricucire ed integrare pianificazione e welfare.

In Italia è ancora in vigore la legge sugli standard minimi per le attrezzature (superfici da destinare ad attrezzature per istruzione, interesse generale, verde pubblico, parcheggi), che stabilisce un parametro tra i 18 ed i 24 mq/abitante come dotazione di attrezzature pubbliche, con tendenza ad aumentare spontaneamente tale dotazione a 36mq/abitante.

Gli standard sono stati, e sono, oggetto di studi e dibattiti per l'evidente esigenza di superare l'automatismo del rapporto numerico, indifferente alle situazioni contingenti, per rapportare le previsioni di attrezzature alle nuove reali esigenze della società, che sostanzialmente si possono esprimere nella riflessione che "le donne sono uscite fuori dalla casa". Quindi l'ambiente esterno, le strutture fisiche e l'organizzazione delle città, devono diventare compatibili ed in grado di far svolgere tutte quelle funzioni che la donna svolgeva in casa, i servizi esistenti all'interno della casa devono essere trasferiti all'esterno. È questo il concetto che rivoluziona la pianificazione urbanistica, o almeno dovrebbe.

In realtà, gran parte degli spazi urbani, gran parte degli edifici residenziali, degli appartamenti, vengono ancora progettati e realizzati secondo schemi vecchi, come centinaia di anni fa, quando le donne svolgevano all'interno delle proprie case funzioni importanti per la famiglia e per l'intera società. Le nostre città storiche, le nostre case sono state pensate per famiglie e funzioni tradizionali, caratterizzate da una stereotipata separazione dei ruoli.

Sono stati, e continuano ad essere prodotti studi, documenti, *la Carta delle idee per la qualità urbana e territoriale, promossa dal Ministero per le Pari Opportunità*, la ricca esperienza di *politiche temporali*, tutte azioni per introdurre mainstreaming di genere nei processi di pianificazione e mettere al centro delle vicende urbane la complessità della vita quotidiana delle donne che, come e insieme agli uomini, rivendicano il diritto reale alla vivibilità degli spazi e all'utilizzo di ogni parte della città con equità e

libertà.

In un Paese come l'Italia è indispensabile intervenire con approcci diversi nei centri storici e nelle parti più fragili delle città, cioè i nuovi quartieri, le periferie che, non possedendo un nucleo di servizi consolidato nel tempo, seppur insufficienti come nei centri storici, non beneficiano neanche della bellezza dell'ambiente che in qualche modo mitiga le difficoltà, a livello di percezione del disagio.

3. Le esperienze in altri Paesi della UE

In Europa, in tema di pianificazione urbana in ottica di genere, vale l'esempio di Vienna, città che ha istituito negli anni 90 un ufficio tecnico per le donne con lo scopo di attivare politiche di genere per la città, pensando alla donna in tutti i momenti della vita.

L'ufficio ha definito standard per la costruzione di case e quartieri sulla base delle esigenze delle donne, anche attraverso il contributo delle associazioni presenti sul territorio (il valore dell'azione delle associazioni è fondamentale nei processi di mutamenti sociali e culturali) per cui, negli interventi di urbanistica e di social housing hanno cominciato a prendere in considerazione gli aspetti quotidiani legati al lavoro delle donne. Verificati i bisogni, a Vienna attuarono tra l'altro: nuove illuminazione in strade e parchi urbani, marciapiedi più larghi per consentire un passaggio agevole anche con le carrozzine, tram con pavimento ultra basso per facilitare la salita anche con passeggini o borse della spesa tra le mani, vani atrio-scala trasparenti e bene illuminati al fine di evitare zone di pericolo che possano ispirare paura ed ansia nelle donne, soluzioni per depositare biciclette e passeggini, facilmente accessibili, lavanderie nelle mansarde con terrazza, spazi di socializzazione ogni 4 unità per piano, per evitare l'anonimato e favorire le relazioni di vicinato, distribuzione interna degli appartamenti attenta alla funzione positiva degli spazi nei rapporti familiari, come considerare le cucine come luoghi centrali della casa.

L'architetta Eva Kail, ideatrice del programma a Vienna, ha scritto molto sul tema e sulle esperienze realizzate.

Oltre all'Austria, l'architettura di genere ha trovato applicazioni nei paesi Scandinavi, in Germania e in Olanda, mentre in Italia ancora l'argomento non è considerato determinante, o almeno importante, nella progettazione.

4. Le buone pratiche

Esistono esempi di buone pratiche che, tuttavia, non denotano una acquisita diffusa consapevolezza da parte degli amministratori e dei progettisti che con gli attuali modelli pianificatori la donna fa il doppio della fatica degli uomini per lavorare, essere madre ed essere sociale.

I buoni esempi costituiscono “scintille di energia” che è importante evidenziare, per valorizzarle e farle crescere.

Qualche esempio: il progetto “Aquila città per le donne”, lanciato nel 2013, un percorso di progettazione basato sulle esigenze femminili. Il progetto mira ad una città a misura di donna, donna madre, moglie, professionista, casalinga, sportiva, relativamente a due quartieri: uno di vecchia formazione, centrale, da ristrutturare, ed uno di nuova edificazione, quindi con tipologie di approccio e di intervento diverse, ma entrambe finalizzate a rendere i quartieri vivibili e compatibili anche con le esigenze delle donne (servizi, asili nido, trasporti, verde...).

Il progetto “Le donne e la città in due quartieri delle città di Crotone e Reggio Calabria.

Un percorso partecipato, promosso da Actionaid, di gruppi di donne a rischio emarginazione volto all’identificazione collettiva di proposte per migliorare il proprio quartiere a partire dai desideri e bisogni delle donne coinvolte. Il progetto si basa sull’utilizzo di metodologie partecipative che ActionAid ha sperimentato e consolidato nel suo lavoro nei paesi in via di sviluppo (nel 2011 in Cambogia, Etiopia, Liberia e Nepal, Brasile).

L’approccio della pianificazione attento al genere non può realizzarsi senza il coinvolgimento degli abitanti, in fase sia di definizione, che progettazione delle iniziative e attivazione delle stesse.

La tecnica della progettazione partecipata, cioè l’ascolto dei futuri utenti, è fondamentale per individuare esigenze, selezionare priorità, per avviare le pratiche di reperimento e destinazione fondi. I progetti pilota, pur riferendosi a specifici contesti, permettono di rilevare che ovunque al mondo esistono differenze tra donne e uomini nel percepire e vivere gli spazi urbani.

Squilibri di potere e discriminazioni influiscono infatti sulla possibilità di usufruire degli spazi pubblici e di cambiare le città secondo le proprie

esigenze.

Le disuguaglianze di genere, come ben noto, inaspriscono la marginalizzazione e le condizioni di vita delle donne che vivono in contesti di povertà e degrado, unitamente alla percezione di insicurezza, di violenza negli spazi pubblici che colpiscono soprattutto le persone che più soffrono di marginalizzazione, in particolare le donne sulle quali continuano ad abbattersi forme multiple di discriminazione, origine etnica, età, disabilità, orientamento sessuale, status economico e sociale.

La sicurezza non si riduce però alla tutela dalla violenza, ma è anche legata alla vivibilità dei quartieri e alla lotta al degrado, alla presenza e disponibilità di servizi, alla qualità della vita, in generale, culturale e sociale e, molto alla presenza di spazi di aggregazione.

Le buone pratiche devono non solo rendere le donne protagoniste del cambiamento della propria città, ma anche favorire un loro percorso di *empowerment* che parte dalla presa di coscienza che donne e uomini hanno uguale diritto di accedere a quello che la città offre in termini di servizi, infrastrutture, spazi di aggregazione e mobilità.

Fondamentale è anche il coordinamento trasversale dei vari assessorati delle amministrazioni locali, non solo quelli sociosanitari e sociali o per la formazione, l'istruzione e il lavoro, ma anche quelli della pianificazione territoriale e dei lavori pubblici.

La Provincia Autonoma di Trento nel 2011 con la Legge n.1, ha dato esempio di tale visione organica affermando che il Benessere familiare si realizza anche attraverso la sinergia tra le politiche abitative, infrastrutturali, urbanistiche e ambientali, con quelle formative, professionali e di gestione del tempo libero.

Stesso approccio nella Provincia di Venezia: prima di cessare come Provincia e di diventare Città metropolitana dal 2015, aveva elaborato un dossier per il settore Urbanistica, Trasporti, Pianificazione Territoriale in un'ottica di genere, che contiene l'esame dei principali approcci alla questione e le esperienze più significative; soprattutto a Venezia è stato interessante il fatto che per un periodo una stessa Assessora aveva mandato alle Pari opportunità ed anche all'Urbanistica, ai Trasporti ed alla Pianificazione Territoriale.

Ha costituito un esempio significativo di approccio con una visione delle politiche di pari opportunità che oltrepassano i confini tradizionali per applicare gli sguardi delle donne, le metodologie analitiche e di intervento delle politiche e degli studi di genere anche in settori che tradizionalmente sono gestiti con sguardo maschile, o al più neutro.

Il dossier di Venezia mirava a far recepire indicatori sensibili rispetto al genere nei processi di pianificazione, in particolare nel PTCP (Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale), oltre a prevedere azioni quali: servizio di “Taxi Rosa” per le donne del territorio provinciale con particolari agevolazioni, percorsi di progettazione partecipata con le donne delle città per fare emergere bisogni e desideri da tradurre nei Piani Comunali.

Le politiche europee relative ad urbanistica e città, pur segnalando il problema, non contengono in modo sistematico e vincolante indicatori di genere.

Frequenti sono i riferimenti ai bisogni che coinvolgono le donne, ma in termini di *soggetti con ridotta mobilità, di persone con bambini nei passeggini, di passeggeri a mobilità ridotta e di passeggeri disabili, al fine di migliorare la qualità dei trasporti per le persone anziane e di garantire un accesso migliore alle infrastrutture*, anche se dai programmi operativi e linee di finanziamento europee sono scaturiti progetti nei quali la prospettiva di genere è stata centrale o integrata trasversalmente, confermando il valore dei progetti sperimentali e delle buone pratiche.

Nel percorso storico italiano in tema di pianificazione di genere, una tappa significativa è rappresentata dal Piano Regolatore Partecipato di Roma, con le consultazioni a cui hanno partecipato nel 2002 donne organizzate di associazioni femminili (Centro Donna LISA, Ass. Donne in Genere ed altre).

Molte delle proponenti sono rimaste deluse dagli esiti di questa esperienza di partecipazione, in quanto la previsione delle opere di interesse pubblico (verde, servizi, infrastrutture, residenza sociale, ecc.), cioè le attrezzature che più incidono su una migliore organizzazione della vita delle donne, nella realizzazione definitiva dello strumento pianificatorio è stata molto condizionata da interessi economici (imprese edili, proprietari terreni...).

Interessante l'esperienza partecipativa con le donne del Comune di Prato perché, oltre al tema "Tempi e Spazi" da essa sono scaturite varie realizzazioni concrete, seppur limitate: abbellimento di scuole, strutturazione di percorsi di mobilità dolce per bambini e anziani, costruzione di un ponte ciclopedonale.

5. Conclusioni

Il diritto alla città si realizza solo se la città riesce ad essere l'espressione del cambiamento della società, del nuovo modo di vivere di donne e uomini. La storia dell'uomo è scritta nei libri di storia, ma è il territorio che la presenta fisicamente ai nostri occhi, sono le città con i loro luoghi fisici che ci fanno capire i modi di vivere del passato e che dovrebbero rispecchiare le relazioni e le caratteristiche della società attuale.

Di fronte a spazi urbani dilatati, si sono quasi persi quei rapporti spaziali che favorivano la vita sociale, le comunità di quartiere e di vicinato. Il problema appare più grave se si pensa alla rapida urbanizzazione che pone sfide crescenti per il soddisfacimento dei bisogni delle donne.

Mentre nel 2007 il 50% della popolazione mondiale viveva in aree urbane, entro il 2030 il 61% delle persone vivranno nelle città. Le città sono impreparate ad accogliere il flusso crescente di persone e, non solo nei paesi in via di sviluppo, la rapida crescita urbana, con la costruzione di case su case e strade su strade, avviene spesso senza un piano adeguato e riferito alle nuove esigenze in relazione anche alle tematiche di genere.

E allora, la domanda sorge spontanea, rispetto alla questione "diritto alla città per le donne" gli interventi di pianificazione ed architettura di genere sono destinati ad essere soltanto esempi di buona volontà, di lungimiranza culturale di pochi, o hanno concreta possibilità di essere inclusi nella legislazione in materia, negli strumenti economico finanziari a tutti i livelli? Siamo ancora lontani dall'obiettivo, ma volendo avere uno sguardo ottimista, i limitati buoni esempi mostrano che il problema ormai è posto, e danno indicazioni interessanti su possibili vie da seguire.

A conclusione del discorso sulla pianificazione di genere, è fondamentale ribadire che tutti gli interventi pensati e studiati a favore delle donne, hanno una naturale ricaduta positiva sull'intera società, anche sugli uomini. La precisazione è necessaria in riferimento ad interventi polemicamente

sull'argomento: i bambini a scuola li accompagnano anche i padri, la spesa la fanno anche gli uomini...

Bene, un piano urbanistico che tenga conto dei problemi per lo svolgimento di funzioni un tempo maggiormente espletate dalle donne, e in casa, agevolerà anche gli uomini che ora assumono ruoli condivisi. Il discorso tuttavia si intreccia con altri da non trascurare: qual è la percentuale di uomini che chiede il part time rispetto a quella delle donne? Qual è la percentuale di uomini che cerca di trovare un lavoro vicino casa per svolgere gli altri compiti in famiglia? Qual è la percentuale di uomini che si dedica all'assistenza degli anziani in famiglia? Qual è la percentuale di uomini che rinuncia a trasferte di lavoro?

E' opportuno sottolineare che il percorso dell'ottica di genere nella pianificazione e nell'architettura, come tutte le azioni a favore della parità di genere, non avviene senza critiche, per cui è importante che tutti gli attori impegnati su questo tema valutino con attenzione la percezione dei messaggi trasmessi, per evitare il rischio di rafforzare stereotipi.

Per evitare ciò i tecnici funzionari del Comune di Vienna da tempo evitano l'uso del termine *mainstreaming* di genere, optando invece per *Shared City - Città condivisa*.

Un flash conclusivo sull'architettura sostenibile. Renzo Piano afferma che per realizzare un'architettura sostenibile occorre un rapporto intelligente con l'ambiente e, come tutti i rapporti intelligenti, comporta un certo grado di tensione tra il costruito e la natura. E spiega il concetto con riferimento alle peggiori periferie, sorte sull'idea di una possibile crescita infinita delle città, fatte solo di mura, senza le strutture nelle quali una società si organizza e vive.

Città sostenibile vuol dire non fare esplodere le città, curare anche la qualità dell'architettura, rigenerare le periferie e trasformarle in città, facendo fluire dai centri storici quel patrimonio immateriale e identitario che arrivi a permeare l'intero tessuto urbano, fecondandolo con il benefico limo della cultura e della presa di coscienza del valore della visione di genere, essenziali per generare un progresso etico.